

Animazione della vita fraterna comunitaria oggi

Conferenza tenuta a Verona-San Giuliano il 24 maggio 2001 per l'incontro annuale di formazione, presenti una cinquantina di religiosi.

Il tema – collegato a quello dell'autorità nella vita religiosa – ha suscitato interesse e discussioni, e ha provocato ulteriori domande e proposte concrete di realizzazione.

Il relatore, P. Andrea Arvalli dei Conventuali di Padova, è maestro dei novizi.

Le resistenze ad ogni discorso sulla vita comunitaria

Non è infrequente incontrare resistenza ogni volta si debba parlare di vita comunitaria. Come mai tante diffidenze? Vediamo alcuni di questi motivi.

– Un primo è legato alla paura di finire nuovamente “ingabbiati” entro strutturazioni comunitarie troppo rigide, in un ritorno alla pratica degli “atti comunitari”. In realtà se parliamo di vita fraterna in comunità, non è per guardare alle pratiche comunitarie, ma per la vitale necessità di migliorare la qualità della nostra vita fraterna.

In uno dei documenti magisteriali sulla vita religiosa più bello degli ultimi anni, *Vita fraterna in comunità* (del 1994), si chiarisce bene che il valore da difendere è quello della vita fraterna, mentre la comunità è solo un mezzo o strumento. È un rapporto che potremmo paragonare a quello fra anima e corpo. La vita comunitaria fornisce ai religiosi quelle strutture (strutture di plausibilità) che permettono al valore “vita fraterna” d’incarnarsi, crescere, e germogliare.

– C’è poi una perplessità, dura a morire, che riguarda il contenuto stesso del valore di cui parliamo: la vita fraterna in comunità è costitutiva o meno dell’identità del religioso? In non pochi dei nostri ambienti sembra vivo il sospetto che tutto sommato non sia poi così importante. Alle volte si ha l’impressione d’essere guardati con sorpresa («vi siete messi in testa di fare i santerelli?»). Questi dubbi, raramente detti ad alta voce, ma in pratica attivi, sono indicativi di una fatica reale. Non sembra penetrata l’idea che gli

elementi caratterizzanti la vita religiosa sono almeno tre: consacrazione attraverso i voti, vita comunitaria, e missione apostolica.

Troppo spesso la vita religiosa è stata pensata individualisticamente come caratterizzata solo dalla consacrazione con i voti, cui poi andavano aggiunte le attività apostoliche. Erano prospettive teologiche asfittiche e riduttive, che non riescono certo a delineare l’identità del religioso. Inoltre oggi nessuno può più fingere d’ignorare che la *missione* non è identificabile con le *attività*. La vita religiosa è infatti missionaria con la vita prima che con le opere, con l’esempio prima che col fare, con la vita fraterna prima che con il nostro predicare. Lo sappiamo, ma ci crediamo davvero? Quali conseguenze ne deduciamo?

– Vi sono poi incertezze vissute per anni sul ruolo dell’autorità. Come va interpretata, e compresa? Dietro alcune prese di posizione riconosciamo le tentazioni di due indirizzi più radicali: quello di chi considera l’autorità non necessaria, ed accentua la dimensione *egalitaria*, (dal «siete tutti adulti e sapere che dovete fare» fino alla “obbedienza opzionale”), e quella invece di chi giudica ancora l’autorità come elemento fondante ed assoluto (in pratica: quelli che stanno male se non ricevono ordini e disposizioni precise e sognano un ritorno dei superiori autocratici d’un tempo).

Per situare nuovamente la vita fraterna comunitaria: ripartire dalla povertà

Mi pare utile, per rifondare il discorso sulla vita fraterna comunitaria, e sul ruolo dell’autorità in essa, riallacciarmi ad un tema biblico e teologico fondamentale come quello della povertà. Forse non abbiamo più il coraggio di dircelo: ma non è vero che la comunità nella vita religiosa è una *comunità di poveri*? Non una comunità per i poveri, né una comunità coi poveri, o dei poveri, ma “di poveri”. È a partire dagli anni sessanta che la Chiesa ha riscoperto la povertà non semplicemente come *una* fra le varie virtù cristiane, ma come categoria costitutiva della possibilità stessa dell’esperienza di fede. Vorrei utilizzare qui questa categoria non tanto in senso sociologico, o moralistico, ma in un senso più profondo, teologico ed esistenziale.

Per comprendere questa idea occorre richiamare il senso del concetto biblico di salvezza. Il verbo *salvare*, la cui radice troviamo nel nome stesso di Gesù, è un verbo da usare solo al passivo. All’attivo appartiene solo a Dio, ma spesso noi siamo tentati di usarlo in forma riflessiva: salvarsì. Questo è fuorviante ed ingannevole. Se *ti salvi*, significa sì che eri in una situazione difficile, nella quale disperavi, ma che alla fine non si è rivelata poi così impossibile, tant’è che hai trovato “dentro di te” quelle forze, ricchezze e capacità che ti hanno permesso di trartti d’impaccio.

Non è questa l’esperienza d’Israele, né dei “poveri di Dio”. Non è que-

sta l'esperienza dell'uomo incappato nei briganti (*Lc 10*). Nella parola del buon samaritano abbiamo infatti la descrizione dell'impossibilità di tirarsi fuori d'impaccio, l'esperienza dell'uomo biblico, quella dell'uomo ferito, spogliato, sul ciglio della strada. Non può più *fare*, muoversi, andare, ma solo implorare aiuto: certo non può salvarsi. La salvezza per lui sarà l'essere incontrato da uno sguardo che viene a popolare la sua solitudine, la sua impotenza, la sua marginalità. Don Tonino Bello usa l'immagine dei carretti siciliani carichi di arance che nel loro tragitto perdono lungo la via un certo carico di frutti: frutti *drop-out*, caduti fuori, persi, lasciati ai margini della via, buoni solo per essere calpestati.

Come mai il sacerdote ed il levita non si fermano? Non volevano aiutare? Più facilmente non potevano aiutarlo, in quanto rappresentanti di una istituzione religiosa che con la sua legge poteva solo segnalare il male, ma non toglierlo. La legge può infatti solo vedere il male. Occorrerà che Dio si faccia carico della nostra umanità e, chino sulla nostra povertà, ci salvi non dal male e dal limite, ma nel male e nel limite sempre di nuovo sperimentato.

È questa una novità ed una rottura rispetto alla religiosità naturale, alla mentalità greca, ed ai vari cammini di salvezza (psicologici, new-age, ed esoterici) oggi in voga. Tutte queste prospettive sono infatti accomunate in fondo dall'idea di una ricchezza, di una potenzialità che l'uomo possiede. Essa è una risorsa che forse non conosce ancora, ma che potrà portare a pienezza. In tutte queste prospettive il cammino di salvezza e liberazione resta in fondo un cammino individualistico di elevazione: crescita nella conoscenza, nelle virtù, nelle capacità, nelle potenzialità e nella realizzazione.

Nulla di tutto questo nell'uomo biblico. Esso rimane sempre un uomo incompleto, fragile, un frutto spaccato a metà, che ha bisogno d'incontrare l'altra sua metà. Per l'uomo biblico l'altro è la salvezza. Senza l'altro sono perduto, neppure so chi sono, è l'altro a rivelarmi la mia identità, a situarmi, a salvarmi. Nell'incontro con l'altro ritrovo me stesso. Buber, spiegando il principio dialogico, affermava che nell'incontro con l'altro non posso né fare l'osservatore, né il contemplativo, ma devo *intuire* e cioè *incontrare* l'altro. Il dialogo è allora un evento, un coinvolgersi che ci cambia, non ci lascia uguali a prima.

Richiamo queste idee perché credo importante ricollocare le esigenze di comunione all'interno di un orizzonte teologico forte. Quando parliamo di vita fraterna evitiamo i moralismi! Occorre richiamare i fondamentali. L'esperienza religiosa non nasce nell'isolamento, ma dall'incontro e nell'incontro con l'altro. A questo livello la vita religiosa apporterà un contributo di grazia ad una chiesa che non può non pensarsi che in termini comunitari. Al di là del suo agire e rendersi utile, la vita religiosa è comunque un dono di grazia alla chiesa nel suo essere calice offerto d'amore fraterno. Non è necessario che questo sia sempre visto: i canali di una grazia imprevedibile sanno aprirsi sempre strade inattese...

I mutamenti culturali: una lettura della situazione

Volendo provarci a leggere la situazione attuale, non possiamo non denotare nella nostra società – prima ancora che nella Chiesa – una generale crisi dell'autorità. Se la parola autorità deriva dal verbo *augeo* (che significa far crescere), crisi d'autorità significa l'indebolirsi della capacità delle generazioni adulte di far crescere le generazioni più giovani. Nella vita religiosa su questo stato di cose hanno influito non poco i cambi drammatici vissuti in un arco di tempo relativamente breve. Pensiamo, ad esempio, alla diffusa mentalità di una vita religiosa come *statum perfectionis*, in cui bastava osservare le regole, ed in cui il superiore era il custode della tradizione. Il nuovo contesto culturale ed ecclesiale ha mutato radicalmente le cose: i sudditi attendono d'essere ascoltati, il superiore è un fratello con un compito, ordini precisi e semplici hanno lasciato il posto a lunghe contrattazioni, l'autorità unica ha ceduto il posto a molte commissioni. Vi sono poi alcune caratteristiche che rendono più difficile un'efficace animazione comunitaria.

In primo luogo un certo *arlecchino formativo*: intendo dire che vi è stata negli anni una grande varietà e mutamento negli orientamenti formativi. Così ad una formazione ascetica s'è sovrapposta una formazione giuridica, a questa una formazione permissiva, a quest'ultima una intellettualistica, un'altra piuttosto antropologica, poi una teologica, e così via... Queste varie accentuazioni formative fanno sì che adesso corriamo il rischio di una certe Babele linguistica: diciamo una stessa parola, facciamo una stessa proposta, ma ognuno di noi la comprende in maniera diversa. Si è rotta quell'unità linguistica che garantiva una fondamentale omogeneità e compattezza istituzionale. I rischi che le forze centrifughe e le tentazioni della diaspora prevalgano sul senso di appartenenza non sono pochi!

Incontriamo poi un certo disorientamento ed inerzia. Non sappiamo bene che pesci prendere, perché l'unità d'intenti non è sempre chiara; corriamo il rischio di navigare a vista, affrontando i problemi man mano che si presentano anziché prevederli e prevenirli, insomma rattoppando la barca.

Non mancano i progetti e le programmazioni, ma spesso sono attuati con approssimazione e non sempre ben verificati, per cui, anziché riprendere il progetto precedente, troviamo più facile fare un progetto nuovo, con il risultato di un certo annaspamento.

Una tentazione frequente è quella di sminuire o negare la presenza di situazioni di reale disagio. Discorsi del tipo «È vero: c'è qualche difficoltà, ma i nostri programmi sono buoni» rischiano di non fare mai affrontare (o almeno guidare) situazioni comunitarie di sofferenza e disagio.

Spesso i tentativi di rinnovamento vengono di fatto emarginati, quando non si emarginino da sé... Il rinnovamento non nasce dalle cavalcate solitarie di alcuni individualisti, ma è il frutto d'un confronto sul carisma condiviso, fondamentale fattore di appartenenza e comunione.

Ancora demoralizzante potrebbe essere un ridimensionamento quantitativo che non sa diventare anche ridisegno qualitativo.

Anche la vita religiosa inoltre soffre della cosiddetta "oggettività non vincolante", fenomeno per cui c'è un assenso formale a livello di progetti e idee, purché non si tocchi la sfera personale del singolo (non chiedetemi di cambiare abitudini, idee, modo di lavorare, orari, stanza, ecc...). Il basso livello di contestazione non è dovuto al consenso sui valori, ma ad un certo disimpegno comunitario, così la pace è priva di radici profonde.

Fondamenti biblici per l'animazione comunitaria

Per l'esercizio dell'animazione comunitaria mi pare imprescindibile il riferimento all'ecclesiologia espressa dal documento *Vita fraterna in comunità*. È l'ecclesiologia ispirata dai sommari degli Atti degli Apostoli (*Atti 2,42-48; 4,32-35; 5,12-16*). Questi sommari hanno in comune alcuni tratti fondamentali:

- la presenza dello Spirito Santo: è solo dopo la sua venuta che si costituisce la comunità fraterna;
- la centralità della Parola di Dio: insegnata dagli apostoli, essa riunisce i discepoli e li forma;
- il distacco dai beni: è la vittoria sullo spirito padronale, mettendo tutto sulla tavola: il problema della povertà è la capacità di condividere tutto;
- grande forza apostolica, la fraternità ha una misteriosa forza apostolica e sostiene la testimonianza della risurrezione.

La prima comunità cristiana non è comunque acefala, ed all'interno di essa il servizio dell'autorità media la carità, la comunione e l'unione della comunità. Il servizio degli apostoli nella comunità è quello di confermare i fratelli nella fede e di operare con loro il discernimento. Lo stile è quello dettato da Gesù nella lavanda dei piedi (*Gv 13,13-14*). È uno stile espressione di uno spirito di minorità e piccolezza. L'immagine fondamentale è quella del buon pastore. San Paolo cerca di tradurre questo stile scrivendo alla Chiesa di Tessalonica: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre» (*1Tess 2,6-9*), e poi alla Chiesa di Corinto: «Non avete certo molti padri, perché sono io che vi ho generato» (*1Cor 4,15*). Dunque per Paolo essere autorità è una vera esperienza di paternità e maternità spirituale.

Dimensioni dell'animazione comunitaria

Autorità spirituale

All'origine delle nostre comunità c'è un'iniziativa di Dio. Il superiore è al servizio di questo dono. È la voce del buon pastore che entra dalla porta,

chiama le pecore per nome, le fa uscire, cammina davanti a loro. È suo mandato e compito fondamentale mantenere viva la vita interiore della comunità, l'attualità ed il ricordo dell'iniziativa fondante e permanente di Dio.

Fede. È compito del superiore aiutare i fratelli a ritrovare nella fede, e non negli argomenti di ragione od efficienza, le proprie motivazioni.

Speranza. Di fronte ad ostacoli che paiono insormontabili il superiore ricorda che le comunità ideali non esistono, che nessuno sforzo è inutile e che dunque nessun atto di vero amore va perduto.

Carità. Il superiore ricorda che è nelle fatiche, gioie e sofferenze della vita comunitaria che dobbiamo imparare ad amare Dio ed i fratelli in un'intensa vita spirituale.

Un superiore dovrebbe in ogni caso ricordare che non perde il suo tempo quando cerca con pazienza d'incrementare la vita spirituale della sua comunità... Essa è il sale di quella maturazione teologale che ci libera dall'idolatria e fonda ogni altra maturazione della comunità. «Se il sale perdesse sapore con che cosa potrebbe essere salato?».

Animazione fraterna

L'autorità nella comunità è al servizio dell'unità e favorisce il passaggio dall'io al noi, un processo permanente che è affidato a tutti i membri della comunità, ma in modo particolare all'animatore di comunità. Egli è responsabile della formazione di quel clima fraterno che incide in maniera significativa sulla perseveranza e crescita vocazionale dei singoli religiosi. Tra le diverse sottolineature da fare nella creazione del clima fraterno: l'importanza di riconoscere il posto che ogni fratello deve avere in comunità, e la testimonianza e dell'esempio di carità e donazione che il superiore dovrebbe dare.

Tra le cose da evitare: *nei superiori*: uno stile accusatorio, pessimistico, idilliaco, burocratico, razionalista, uniformista, permissivo o assente; *nei sudditi*: individualismo, sopravalutazione dell'io, un impegnarsi solo per lavori in proprio, eccessivo attaccamento alle proprie idee.

Animazione missionaria

Qui il ruolo del superiore assume un aspetto delicato, se viene vissuto come servizio all'identificazione carismatica della fraternità missionaria. È vero che tale servizio dovrebbe essere esercitato anche per gli altri due aspetti, *mistici* (crescita nella vita teologale) ed *ascetici* (crescita nello stile evangelico di vita fraterna), ma ci sembra che sia poi nel raccordo con la missione carismatica lo snodo più delicato. Il problema è qui armonizzare convenientemente ricepta di Dio, vita fraterna ed impegno apostolico. Dio ha chiamato e continua a chiamare per nome ogni comunità religiosa, dando un progetto singolare di sapienza e d'amore di cui la chiesa ha dirit-

to. Come sappiamo sporcare il nostro carisma nella vita quotidiana? Esso non ci è stato dato per essere conservato in un fazzoletto...

Tra i compiti del superiore vi è quello di far convergere la comunità verso un'armonizzazione carismatica degli aspetti mistici, ascetici ed apostolici, richiamando alla missione affidata alla comunità. Tra le cose da evitare da parte dei sudditi: genericismo, essere subalterni ad alcune spiritualità esterne (come vengono frequentati i movimenti?), seguire percorsi personali o paralleli a quelli della comunità senza un chiaro riferimento al carisma.

Tre funzioni

Vorrei ora indicare tre importanti funzioni inerenti il servizio di animazione comunitaria, ed infine indicare un paio di attenzioni strategiche. Sono tre le funzioni che un superiore assolve svolgendo il suo ruolo di leader:

- assicurare il corretto assolvimento delle mansioni quotidiane;
- saper intervenire con tempestiva sagacia nelle situazioni di crisi;
- favorire la crescita evangelica del gruppo.

Occorre pertanto un particolare impegno nel discernimento spirituale che si attuerà in tre momenti collegati tra loro:

- accogliere le questioni aperte (ascolto, attenzione, accoglienza);
- rielaborarle alla luce della Parola (valutazione delle questioni);
- riproporle all'ambiente da cui provengono.

Nulla fa tanto soffrire quanto una risposta falsa, che cioè si camuffa da risposta senza rispondere alla domanda fatta... Il vero discernimento si attua allorché i fatti sono compresi nella ricchezza dei loro significati, e questo può avvenire solo se essi vengono letti alla luce del Vangelo.

Ovviamente un vero discernimento presuppone un passaggio sostanziale *dalla paura all'empatia* nei confronti del mondo. Non si tratta assolutamente di conformarsi alla moda del momento: troppo sovente anche all'interno della vita religiosa v'è chi rincorre la secolarizzazione per accomodarsi poi in un secolarismo alquanto dubbio. Con San Paolo diciamo invece che è necessario trasformare la propria mente per poter discernere ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto (*Rom 12,2*).

Un esempio molto bello ci viene dalla parola delle dieci vergini. Essa c'insegna ad avere sempre olio da ardere nella lampada (*Mt 25*): a cosa servono le lampade se siamo senza olio?

Volgere in positivo la crisi. La debolezza diventa invito all'umiltà; il non avere soluzioni diventa invocazione e meraviglia; la ricerca della libertà rivela la fatuità del soggettivismo, rifocalizza il senso di responsabilità, porta a costruire nuove relazioni; l'attenzione alla storia ed ai cammini personali aiuta ad abbandonare visioni ideologiche; il ripiegamento su piccoli progetti può sfociare in nuova interiorità, contatto con sé, ricerca del mistero; la nostalgia di veri padri manifesta il desiderio di radici, e di guide sicure verso i valori.

Conclusione

Veniamo da una storia che ha conosciuto una concezione sacrale e gerarcologica dell'autorità. Riscoprendo valori quali la dignità, la libertà e la responsabilità della persona, la comunità è passata da "scenario dell'osservanza" a "palestra di crescita relazionale", ma dobbiamo ricollocare il senso della nostra vita comunitaria in un quadro teologico forte. A partire dall'idea biblica di salvezza, riscopriamo l'obbedienza come esercizio di fede che ci fa come bambini, senza esimerci dalla necessaria responsabilizzazione. L'autoritarismo crea alla lunga personalità dipendenti, aggressività latente, atteggiamenti di rivolta interiore, ecc... Il permissivismo crea personalità non libere, fragili, disorientate, senza identità, poco capaci di responsabilità e d'impegni realistici.

Il metodo *autorevole* di conduzione della comunità è fondato sull'ascolto della Parola, dilata lo scambio fraterno per favorire la crescita della corresponsabilità e la partecipazione ad un progetto condiviso. Il superiore autorevole è quello che diventa credibile, perché disinteressato e competente: incoraggia all'adesione alla Parola, invita all'apertura all'azione dello Spirito, si mette al servizio del progresso spirituale dei singoli, promuove l'edificazione della vita fraterna, individua le modalità migliori per riproporre il carisma nei suoi tre aspetti: ascetico, mistico ed apostolico, curandone creativamente un'equilibrata armonizzazione.

P. Andrea Arvalli

NOTA

Benché nel precedente numero di *Vita Nostra* mi fossi congedato dai lettori, il riconfermato superiore provinciale P. Lino Tamanini, trovandosi sprovvveduto di fronte all'emergenza, mi ha vivamente pregato di apprestare anche questo numero. Tanto dovevo per chiarimento.

P. Giovanni Bonaldi